

UNI EUROPA

AGENZIA DI INFORMAZIONE
DEL CONSIGLIO ITALIANO
DEL MOVIMENTO EUROPEO

Nuova serie n.5 - luglio 2008



Appunti
per un'Europa
condivisa

Dopo l'Irlanda: "teaching Europe"

di **Valerio Zanone**
Presidente CIME



Francia, Olanda, Irlanda: come si potrà arrivare all'unione politica se l'Europa non regge alla prova dei referendum? La prima risposta d'obbligo è che l'Europa non può fermarsi per un voto che rappresenta meno dell'uno per cento della sua popolazione. Ma il fatto è che il 12 maggio l'altro novantanove per cento non votava; e l'idea di arrivare alla costituzione con un referendum contestuale di tutta la cittadinanza europea è stata sempre ritenuta impraticabile, fuorché nei convegni delle minoranze federaliste.

La seconda risposta d'obbligo è che per non fermarsi occorre completare le ratifiche dei parlamenti nazionali, mettendo in azione i circuiti della diplomazia affinché (non sarebbe la prima volta) l'Irlanda ci ripensi, previa copertura di un protocollo rassicurante. Ma anche nella previsione più ottimistica è ormai difficile che il trattato di Lisbona arrivi in porto prima delle elezioni europee del 2009, quelle che invece dovevano puntare tutto sulle prospettive del "dopo Lisbona".

Dunque le risposte d'obbligo all'esito negativo del referendum irlandese (non fermarsi, procedere nelle ratifiche) non arrivano al cuore del problema, che riguarda la devoluzione di sovranità. In regime di democrazia ogni devoluzione di sovranità deve essere legittimata dal consenso popolare. Se nell'Europa allargata a 27 il consenso è bloccato da resistenze nazionali o locali, la co-

struzione dell'unione politica può procedere soltanto a marce differenziate. L'unione può essere fatta soltanto da quelli che la vogliono.

La crisi della costruzione europea precorre il trattato di Lisbona. Anzi quel trattato ne è già in sé l'espressione, per ciò che ha escluso: esclusi i simboli, perché "simbolo" significa il segno che unisce, e dunque si sono esclusi i simboli per escludere l'unione; escluso ogni richiamo alla costituzione europea, perché la costituzione è la carta di cittadinanza, e dunque si esclude la dichiarazione costituzionale per escludere la cittadinanza comune.

Malgrado tutto ciò il trattato, derubricato da trattato costituzionale in trattato di riforma, restava comunque un altro passaggio nella corsa ad ostacoli, un punto di ripartenza per riattivare il processo costituente. L'inciampo in Irlanda ferma un'altra volta il percorso. Esultano gli antieuropei, che deprecano l'assenza dell'Europa dalle decisioni da cui essi stessi la escludono; e dichiarano inesistente il demos europeo cui essi stessi negano cittadinanza.

Dove sta allora il cuore del problema? Si può trovarlo nelle "idee per l'Europa" raccolte con un questionario nel congresso dell'Aja del Movimento Europeo. Fra le venti idee politiche selezionate, la più votata diceva "più interazione fra l'Unione europea ed i suoi cittadini". Fra i commenti alla lezione irlandese uno dei più sinceri è stato quello di Graham

Watson: il vero problema per l'Europa è farsi conoscere dai suoi cittadini.

Da parti politiche diverse matura la convinzione che dalla crisi europea si esce solo con l'apertura di una terza fase storica. La prima fase si aprì sulle macerie della guerra, nella visione pacificatrice degli alti ideali impersonati dai padri dell'europeismo attivo. La seconda fase si è sviluppata per mezzo secolo seguendo l'approccio funzionalistico e si è consolidata con l'unione monetaria. La terza fase non può che essere direttamente politica: la devoluzione di sovranità dagli stati nazionali alle istituzioni, regole, diritti e garanzie della democrazia deliberativa. Se l'unione non sviluppa l'interazione con i suoi cittadini continuerà ad inciampare ad ogni consultazione diretta.

Fra le idee raccolte con il sondaggio congressuale dell'Aja qualche indicazione significativa si è pure affermata. Metà delle idee emerse nella sezione culturale riguardavano, prima della comunicazione mediatica, l'attività formativa: "sviluppare l'identità europea nella scuola", "creare una cultura educativa europea" "promuovere il dialogo interculturale"; in una parola, "teaching Europe". La terza fase della costruzione europea va impiantata nelle scuole, fra i giovani che l'anno prossimo voteranno per la prima volta.

l'Aja, 23-24 maggio

Il CIME alla celebrazione del Congresso d'Europa a l'Aja

A sessant'anni dal Congresso d'Europa a l'Aja, il Movimento Europeo ha celebrato la ricorrenza con una grande manifestazione tenutasi nella stessa città il 23 e 24 maggio 2008. La manifestazione si è articolata in due momenti.

Il primo è stato un Forum della Società Civile, moderato dal Presidente del Movimento Europeo Internazionale Pat Cox, che ha discusso i problemi fondamentali della costruzione europea. Sono intervenuti il Primo Ministro sloveno Janez Jansâ, il Presidente della Commissione Europea José Manuel Barroso, il Presidente del Parlamento Europeo Hans-Gert Pöttering, l'Alto Rappresentante della PESC Javier Solana.

Il secondo momento è stato organizzato alla Ridderzal, dove si è svolto il Congresso del 1948, con la partecipazione dei principi ereditari di Olanda e del Primo Ministro olandese Jan Peter Balkenende. Alla tavola rotonda hanno partecipato gli esponenti dei gruppi parlamentari al Parlamento europeo: Partito Popolare europeo, Partito Socialista europeo, Partito europeo dei Liberali, Democratici e Riformatori, Partito Verde europeo. Molto applaudita la presenza del giornalista Jean-

Pierre Gouzy che partecipò al Congresso del 1948. Il Congresso si è diviso in tre Commissioni, che hanno scelto venti idee per l'Europa tra le duecentoquarantasei pervenute al Movimento Europeo Internazionale.

Tra i presenti si notava Lluís Maria de Puig, Presidente dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa, Dimitris Dimitriadis, Presidente del Comitato Economico e Sociale, e Luc Van den Brande, Presidente del Comitato delle Regioni. Il Consiglio Italiano del Movimento Europeo è stato rappresentato dal suo Presidente Valerio Zanone, da Pier Virgilio Dastoli, Annita Garibaldi Jallet, Gianfranco Martini, Dario Velo, Leonardo Cesaretti, Amedeo Checcacci e Cristiano Zagari. La delegazione italiana ha partecipato alle tre Commissioni e proposto due documenti, uno dedicato agli Eurobonds e uno ai problemi dell'immigrazione in Europa. (agj)



Da sinistra: Leonardo Cesaretti, Valerio Zanone,
Pier Virgilio Dastoli e Henrik Kroner



Da sinistra: Amedeo Checcacci, Valerio Zanone,
Cristiano Zagari e Dario Velo



Da sinistra: Carlos Bru Purón, Annita Garibaldi Jallet,
Pier Virgilio Dastoli, Valerio Zanone e Catherine Lalumière

Stati Generali d'Europa a Lione

La seconda edizione degli EGE (Etats Généraux d'Europe) si è svolta a Lione il sabato 21 giugno scorso, presso l'imponente Centro Congressi della città affollato di pubblico, di organizzazioni giovanili e dei loro stands, di gruppi musicali convenuti in occasione anche della Festa della musica di Lione. Tutto merito del Movimento Europeo - Francia, presieduto da Sylvie Goulard, in collaborazione con Europeanova e Notre Europe. La manifestazione è stata posta sotto il segno dell'amicizia franco-italiana, testimoniata dalla presenza del Presidente della Repubblica, On. Giorgio Napolitano, il cui intervento in apertura dei lavori non è stato di rito, e che pubblichiamo di seguito. All'indomani della crisi delle istituzioni aperta dalla posizione presa dall'Irlanda, e a ferita ancora aperta del voto negativo della Francia al progetto di Costituzione europea, la manifestazione testimonia della convinzione che sia necessario il rilancio della costruzione europea: lo hanno sostenuto con forza parlamentari europei e nazionali, intellettuali e rappresentanti di organizzazioni militanti, in un susseguirsi di incontri e tavole rotonde che hanno toccato tutti i temi di maggiore attualità, in alternanza con un caffè letterario seguitissimo. Si notava la presenza, da parte italiana, di Tommaso Padoa Schioppa, presidente di Notre Europe, che ha presentato il Presidente Napolitano e coordinato la tavola rotonda d'apertura; di Pier Virgilio Dastoli, direttore della Rappresentanza per l'Italia della Commissione Europea; di Guido Montani, presidente del MFE; di Annita Garibaldi, Segretaria Generale del CIME. Tra le numerose rappresentanze diplomatiche, l'Ambasciatore d'Italia in Francia Ludovico Ortona. (agj)

Intervento del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano agli Stati Generali d'Europa Lione, 21 giugno 2008



Desidero innanzitutto ringraziare vivamente il Mouvement Européen - France per l'opportunità

che mi ha offerto di rivolgermi ai partecipanti a questi Etats Généraux, che costituiscono una testimonianza di passione e di partecipazione per il rilancio della causa dell'unità europea. Vi ringrazio per l'omaggio reso, attraverso la mia persona, all'Italia come invitato d'onore. Vedo in ciò il riconoscimento del contributo dato dal mio paese fin dalla nascita, anzi dal concepimento, dell'Europa comunitaria. L'Italia ha guadagnato il suo posto nella storia dell'integrazione europea grazie a delle personalità lungimiranti e determinate, che hanno suscitato un movimento di opinione ed un consenso politico in favore dell'adesione alla Dichiarazione Schuman, alla Comunità del Carbone e dell'Acciaio, al progetto di Comunità Europea di Difesa.

Mi riferisco ad un grande uomo politico e di Stato, Alcide de Gasperi, che è



stato veramente uno dei Padri Fondatori dell'Europa comunitaria, e ad Altiero Spinelli, che è stato un grande profeta e combattente del movimento federalista europeo.

E ancora oggi avremmo bisogno, lasciatemelo dire, sia di sapienti e realistici costruttori che di ispiratori ardenti e pugnaci, per fare avanzare

la causa dell'Europa.

E soprattutto, devo aggiungere, la causa dell'Europa politica. Quello che ha caratterizzato, forse in maniera particolare la posizione italiana sin dall'avvio dell'avventura europea fu l'idea di una Europa unita non soltanto nell'ambito dell'economia e del mercato ma anche sul piano politico. Era questa l'idea di

incontro di Lione



De Gasperi e di Spinelli, ognuno nel suo ruolo, idea che fu fatalmente compromessa dal fallimento del progetto di Comunità Europea di Difesa.

Ma non è forse questo il grande tema tornato in modo prepotente d'attualità? Anche dopo la forzata rinuncia all'adozione, pazientemente preparata, di una Costituzione ovvero di un Trattato costituzionale, la messa in atto dello stesso testo di compromesso sottoscritto a Lisbona ripropone quella scelta di fondo: la necessità storica, cioè, di dare a un'integrazione europea che ha superato anche la soglia così avanzata dell'unificazione monetaria, lo slancio politico e l'orizzonte politico che le fa ancora difetto.

È ben presente nella nostra memoria, e vale la pena di ricordare, la missione cui fu chiamata la generazione degli europei che avevano vissuto la tragedia di una seconda guerra mondiale scoppiata nel cuore dell'Europa, così come la generazione dei giovani europei che sessant'anni fa si affacciavano con speranza, ma in condizioni durissime, sulla scena dell'impegno civile e politico. Era la missione della pacificazione e della ricostruzione di un'Europa sconvolta e semidistrutta; del superamento dei fatali antagonismi che avevano lacerato i rapporti tra i maggiori paesi dell'Europa continentale. E in quel nucleo occidentale dell'Europa, depositario di un'antica comunanza di civiltà, fu possibile gettare le basi di una riconciliazione e di una

unità che solo in più decenni avrebbero potuto estendersi all'intero continente. La missione cui siamo chiamati oggi - cui siete chiamati voi, che appartenete alle nuove generazioni (francesi, italiane, in una parola europee) - consiste nel salvaguardare, rinnovandola, la funzione storica dell'Europa in un mondo che vede spostarsi altrove il suo baricentro, che vede modificarsi profondamente rispetto al passato gli equilibri economici e politici, "geo-strategici" come ora si usa dire.

L'Europa potrà ancora contare sulla scena mondiale, potrà ancora dare il suo apporto peculiare e insostituibile all'evoluzione dell'ordine globale, solo se riuscirà ad affermarsi come entità politica unitaria.

Con la globalizzazione, mutamenti radicali hanno già avuto luogo e sono in pieno svolgimento. Nessuno dei nostri Stati-nazione, nemmeno quelli che hanno maggiormente fatto per secoli la storia, può ormai né risolvere da solo i suoi problemi, divenuti inscindibili da contesti più ampi, né dare da solo un valido contributo al superamento delle sfide globali del nostro tempo.

Quando sento dire che l'ispirazione dei "padri fondatori" dell'Europa comunitaria è ormai solo un retaggio del secolo che si è concluso, che essa non può più in alcun modo guidarci, torno a rileggere Jean Monnet. E ritrovo - e voglio qui ripetere ad alta voce - le sue parole:

"Nous ne pouvons pas nous arrêter quand autour de nous le monde entier

est en mouvement... Aujourd'hui nos peuples doivent apprendre à vivre ensemble sous des règles et des institutions communes librement consenties s'ils veulent atteindre les dimensions nécessaires à leur progrès et garder la maîtrise de leur destin. Les nations souveraines du passé ne sont plus le cadre où peuvent se résoudre les problèmes du présent."

Quel messaggio è più che mai valido, drammaticamente valido. Non c'è pretesa di autosufficienza, non c'è illusione protezionista che possa mettere l'Italia o la Francia o la Germania al riparo dalle sollecitazioni e dai condizionamenti della globalizzazione. La sola strada percorribile è per tutti noi l'approfondimento dell'integrazione, un più coraggioso e coerente sviluppo verso l'unione politica. A rendere possibile tale sviluppo tendevano le innovazioni istituzionali previste dal Trattato "che stabiliva una Costituzione per l'Europa": Trattato lungamente discusso e approvato dalla Convenzione di Bruxelles, poi già indebolito in qualche punto dalla Conferenza Intergovernativa e infine sottoscritto dai Capi di governo di tutti gli Stati membri nell'ottobre 2004. Quelle innovazioni sono state in larghissima misura fatte salve nel testo adottato a Lisbona nel dicembre 2007, in una redazione peraltro più tortuosa e assai meno leggibile del Trattato costituzionale.

Possiamo ora ammettere che anche il Trattato di Lisbona, a sua volta sottoscritto unanimemente dai Capi di governo, venga travolto dal risultato del referendum svoltosi in Irlanda, il cui Primo Ministro ha dichiarato subito dopo il voto che alla ratifica si erano opposte le più diverse e spesso contrastanti preoccupazioni?

Può essere bloccato dal tabù dell'unanimità il necessario cammino verso il rafforzamento dell'Unione e della sua capacità di affermare il ruolo dell'Europa e di rispondere alle inquietudini e alle attese dei cittadini? No, lasciare che ciò accada equivarrebbe a mettere a rischio le conquiste del passato e le prospettive del futuro. Se gli straordinari progressi realizzati in cinquant'anni di integrazione possono essere dati per scontati, per ormai acquisiti, dalle generazioni più

incontro di Lione

giovani che non hanno memoria di quel che sono costati e di come sono stati conseguiti, dovrebbe essere più facile per tutti intendere come non si possa far fronte alle sfide del futuro con una Europa debole e disunita.

La Comunità e poi l'Unione si sono via via allargate fino a raggiungere i 27 Stati membri. Ma è giunto il momento della prova: se in questa dimensione e con queste regole l'Unione mostra di non poter funzionare e di non potere nemmeno cambiare le sue regole, bisogna allora trovare le forme di un impegno più saldo e coerente tra quei paesi che si sono riconosciuti nelle scelte più avanzate di integrazione e coesione, come quella della moneta unica, quella dell'Euro e dell'Eurozona.

E bisogna capire che la vicenda del voto in Irlanda ha più che mai, drasticamente posto un grande problema. Il problema del rapporto tra governanti e governati nell'Europa unita, il problema della partecipazione e del consenso dei cittadini.

L'Unione europea – così spesso accusata di mancanza di "capacity to deliver" – non potrà aumentare la sua efficacia senza riforme e mezzi adeguati, e senza un nuovo slancio democratico.

Troppi governi nazionali hanno negli anni scorsi ritenuto di poter gestire in solitudine gli affari europei, poco preoccupandosi di coinvolgere sistematicamente le rispettive opinioni pubbliche e perfino i rispettivi Parlamenti, nelle discussioni e nelle scelte cui erano chiamate le istitu-

zioni dell'Unione; troppi governi hanno anzi dissimulato le posizioni da essi sostenute in sede europea, chiamando in causa l'Europa – e in particolare la Commissione europea, la "burocrazia di Bruxelles" – come capro espiatorio per coprire loro responsabilità e insufficienze. È mancato un discorso di verità nel rapporto con i cittadini, è mancato il segno della convinzione e della volontà politica nell'indicare e motivare l'esigenza di una più forte unità europea, nel prospettare le nuove politiche comuni di cui c'è bisogno in Europa. E invece solo così si può evitare l'equivoco o il timore di una delega in bianco da parte dei cittadini alle istituzioni europee; e si può riaffermare il principio ispiratore dell'integrazione che è, dai primi anni '50 dello scorso secolo, quello del conferimento di quote di sovranità condivisa alla Comunità e quindi all'Unione europea.

Non si può pretendere dai cittadini che si orientino nella trama delle norme di un nuovo Trattato, e addirittura nel labirinto di un collage di emendamenti ai Trattati vigenti come quello concordato a Lisbona. Si deve puntare sul recupero di un rapporto di fiducia con i cittadini, basato su una piena assunzione di responsabilità da parte dei governi e delle forze politiche che rappresentano gli Stati membri dell'Unione. È qui il nocciolo della questione della democrazia nel contesto dell'Europa unita; questione da affrontare, naturalmente, anche in termini concreti valorizzando il Parlamento

europeo e i suoi poteri, intensificando la collaborazione con i Parlamenti nazionali ed ascoltandone la voce, rafforzando il dialogo con la società civile, chiamando i cittadini a riconoscersi nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione e ad esercitare la loro iniziativa anche sul terreno della sollecitazione di nuovi atti legislativi europei.

Si tratta di strade da battere senza ulteriori incertezze, ambiguità e ripensamenti. Chiediamo ai cittadini, chiediamo alle giovani generazioni, di intervenire, di far pesare, costruttivamente, le loro istanze. E chiediamo alle leadership politiche di mostrare consapevolezza, senso del futuro e anche senso dell'urgenza.

La Francia – che è sempre stata al centro dell'integrazione europea e che tra qualche giorno assumerà la responsabilità di presiedere il Consiglio nel prossimo semestre – darà senza dubbio un apporto prezioso in questa fase cruciale per l'avvenire dell'integrazione.

L'Italia la sosterrà con determinazione. I nostri due paesi hanno – sin dall'inizio, in quanto paesi fondatori – una responsabilità particolare verso la costruzione europea. Sono tra i più importanti detentori del patrimonio, del metodo e dell'acquis comunitari, così come si sono sviluppati fin dall'inizio. Insieme, ed in collaborazione con gli altri partner europei, non mancheranno questa occasione per riflettere sulle sfide alle quali l'Unione deve fare fronte.

Ho parlato del senso dell'urgenza. Già nel 1984 François Mitterrand diceva a Strasburgo, dinanzi al Parlamento europeo:

"Chacun d'entre nos peuples, aussi riche que soit son passé, aussi ferme que soit sa volonté de vivre, ne peut, seul, peser du poids qu'il convient sur le présent et l'avenir des hommes sur la terre. Ensemble, nous le pouvons. Mais nous sommes dans une phase où le destin hésite encore."

Sì, "le destin hésite encore" ma – diciamo in questo momento – non ancora per molto. Se tardassimo, o tornassimo indietro, perderemmo l'appuntamento con la storia. Come europei, non possiamo permettercelo, non dobbiamo farlo.



incontro di Milano

Il sessantennale del Congresso dell'Europa in Italia



Con l'organizzazione a Milano, il sabato 24 maggio nel Palazzo delle Stelline, di un convegno celebrativo del sessantesimo anniversario del Congresso dell'Europa dal titolo "Costruire insieme l'Europa del futuro", il CIME con la collaborazione di MFE, Presidenza del Consiglio comunale di Milano, Circolo culturale "Altiero Spinelli" di Milano, Commissione europea (Rappresentanza in Italia), ha risposto alla richiesta del Movimento europeo internazionale di dare anche risalto nazionale al ricordo dell'evento dell'Aia del 1948. Il convegno di Milano però non ha voluto solo celebrare l'evento storico, ma è stato un momento di analisi dei principali problemi di fronte ai quali si trova oggi la società europea e lo stesso processo di unificazione, nonché un momento di proposta politica sul rilancio del processo costituente europeo. I testi che seguono rappresentano alcune delle relazioni principali che si sono alternate per tutta la giornata, durante la quale sono intervenuti, inoltre: Antonio Longo (MFE), Stefano Milia (CIME), Antonio Padoa Schioppa (Università di Milano) e i tre Parlamentari europei Antonio Panzeri (PSE), Patrizia Toia (ALDE) e Guido Podestà (PPE – e vicepresidente del CIME), oltre ad una serie di rappresentanti di varie organizzazioni della società civile presenti. La giornata si è chiusa con un telecollegamento con gli eventi paralleli in corso all'Aja, in cui i leaders europei hanno potuto anche rispondere alle domande poste dalle città collegate. (S.M.)



Viva la Repubblica europea!

di Stefan Collignon

Scuola Superiore Univ. Sant'Anna di Pisa

Volevo, prima di tutto, ringraziare il Movimento Federalista Europeo per il suo gentile invito. In questa sede vi parlerò del mio libro *"Viva la Repubblica europea!"*. Questo libro vuole rappresentare un contributo al dibattito sul futuro dell'Unione europea. Esso è il frutto di una lunga riflessione sull'attuale *governance* dell'Europa.

Non c'è dubbio che oggi l'Europa sia in crisi nonostante lo straordinario successo dell'integrazione europea. Questa crisi, seppur celata per lunghi periodi, esplode frequentemente per poi tornare a sopirsi.

Essa è un pericolo perché, passata la fase calda, la nostra classe dirigente ritorna ai suoi affari come sempre senza agire sulle cause profonde del malfunzionamento della politica europea.

Parlerò di questa crisi tra breve, intanto mi sembra importante non dimenticare il progresso straordinario che noi tutti, in quanto cittadini europei, abbiamo compiuto nell'ultimo mezzo secolo.

Sin dall'inizio Jean Monnet ci ha indicato la direzione da seguire dicendo: "Non costruiremo coalizioni tra stati, uniremo gli uomini!". Ecco il sogno europeo: consapevole delle nostre radici, fiero della nostra individualità, vogliamo vivere insieme, siamo cittadini dell'Europa unita.

Il metodo Monnet mirava, in pratica, a realizzare l'integrazione dei mercati, la quale avrebbe permesso l'emergere d'interessi comuni fra cittadini. Monnet chiaramente pensava che l'Europa avesse bisogno d'istituzioni capaci di salvaguardare e promuovere questi interessi: per tale scopo è nata la Commissione Europea.

Però è anche chiaro che la liberalizzazione dei mercati nazionali e la loro successiva regolarizzazione in un mercato unico necessitava l'azione e la coope-



Da sinistra: Guido Montani, Stefan Collignon e Antonio Padoa Schioppa

razione dei governi. Così, l'approfondimento dell'integrazione europea sarebbe dovuto passare per un'intesa intergovernativa.

Questo metodo, oggi non ha più ragione di esistere. Esso ha permesso la creazione del grande mercato unico e dell'euro, i due pilastri della prosperità europea. Non ho bisogno di ricordarvi in quale situazione si sarebbe trovata l'Europa senza la moneta unica vista l'attuale tempesta dei mercati finanziari globali. Avremmo avuto una lira debolissima con tassi d'interessi altissimi, un DM che avrebbe ucciso la crescita in Europa e distorsioni insopportabili nel mercato unico. La disoccupazione sarebbe arrivata ad un livello mai visto. L'euro, invece garantisce una stabilità notevole e aiuta a mantenere la crescita sia economica che dell'occupazione.

Il metodo Monnet ha anche creato un grande spazio di libertà per i cittadini. Possiamo viaggiare, studiare, lavorare

liberamente in tutti i paesi dell'Unione. Il metodo intergovernativo ha anche istituito un quadro giuridico per gestire questa libertà.

È assolutamente chiaro che gli europei hanno interessi comuni sul piano internazionale. Tutti subiamo la minaccia del terrorismo, così come siamo colpiti dal fenomeno migratorio e dalle tensioni negli altri paesi. L'abbiamo visto in Jugoslavia, l'abbiamo visto in Afghanistan e in Iraq a causa della guerra e lo vediamo ancora oggi in Iran riguardo al programma nucleare. Tutti questi sviluppi hanno prodotto beni comuni per i cittadini dell'Unione Europea. Gli stessi hanno creato quella "cosa pubblica" che riguarda tutti i cittadini europei. Essa tocca ognuno di noi, indipendentemente se viviamo a Roma, a Helsinki o a Berlino. Per questo possiamo parlare di "res publica" e di repubblica europea.

Riconosciamo anche che la nostra "res publica" è divenuta molto allettante al

incontro di Milano

di fuori dell'Unione: dall'originaria Comunità di sei paesi siamo passati ad un'Unione di 27 stati membri, con 500 milioni di cittadini.

Però la nostra repubblica europea ha bisogno di essere governata e deve essere governata bene.

Qui troviamo i problemi all'origine della crisi di cui ho parlato all'inizio: i cittadini europei stanno perdendo fiducia riguardo al fatto che l'Europa sia capace di rispondere alle loro preoccupazioni. Per tanti anni la legittimità dell'unificazione europea è derivata dal fatto che l'Unione produceva quello che gli europei volevano: pace e prosperità. Però questo discorso ha perso di forza: la pace sembra acquisita, ma la prosperità non del tutto. Per coloro che hanno votato NO! al referendum in Francia, Olanda, e precedentemente in Svezia e in Danimarca, la politica seguita dall'Europa sembrava contribuire all'insicurezza, al lavoro precario, alla riduzione del welfare. Forse queste critiche sono sbagliate, ma il fatto importante è che le critiche esistono e il numero di quelli che ci crede aumenta.

Abbiamo bisogno di ascoltarli. Il realismo è il dovere "patriottico", se posso dirlo, dell'europeista, e quando ascoltiamo attentamente, sentiamo un messaggio chiaro e semplice:

- i cittadini europei hanno voglia di democrazia;
- hanno voglia di decidere ciò che li riguarda;
- vogliono esercitare i loro diritti come se fossero i sovrani.

Chiaramente ciò non vuole dire che ogni decisione dovesse essere rimessa ai referendum. Una democrazia moderna è una democrazia rappresentativa. Ma una democrazia moderna - dal tempo della rivoluzione francese e americana - è anche una democrazia fondata sul principio della sovranità dei cittadini.

Sono loro che hanno l'ultima parola. Sono loro che prendono l'ultima decisione sull'Orientamento politico. Sono loro il principe moderno, mentre i governi agiscono da servitori. Però questa filosofia modera e democratica non ispira la politica europea. I governi si comportano come se il po-

tere fosse il loro. Dicono che gli stati sono sovrani, non i cittadini. Scelgono i dirigenti come il presidente della Commissione europea, così come la chiesa sceglie il Papa e il popolo deve acclamare gridando "osanna"! Questa Europa assomiglia all'*Ancien regime* dell'epoca pre-democratica. Non sarebbe allora una sorpresa scoprire che i cittadini europei sono diventati Euroscettici.

Ci sono quelli che vogliono ritornare al passato. Non hanno capito che lo stato nazionale non può trovare le soluzioni ai problemi del mondo globalizzato. Non hanno capito che su un pianeta abitato da 6 miliardi di persone oggi, e 9 miliardi fra 40 anni, le vecchie nazioni europee, anche le più grandi, rappresentano appena l'un percento della popolazione mondiale. Bisogna dunque riconoscere che la vecchia Europa non potrebbe sopravvivere ed essere influente nel mondo se non da unita. E un'Europa unita ha bisogno di un governo che rappresenti gli interessi e le preferenze dei suoi cittadini.

Io vi propongo il progetto di una nuova Europa. Di un'Europa moderna. Di un'Europa democratica. Questa Europa

avrà un governo per governare i nostri beni comuni. Non interferirà nella gestione di quei beni che riguardano unicamente gli interessi dei cittadini a livello nazionale. Non vogliamo il super-stato, il Leviatano alla Hobbes, ma abbiamo bisogno di un governo capace di proteggere i nostri interessi comuni.

Come è stato proposto dal primo ministro Belga, Guy Verhofstadt, questo governo dovrà essere responsabile della gestione macroeconomica, della ricerca tecnologica dei grandi progetti, dello spazio di giustizia e sicurezza, della diplomazia europea e di un esercito europeo.

Tuttavia, un governo europeo non potrebbe agire senza piena legittimità democratica. I cittadini sono i sovrani e non i governi. Il governo europeo dovrà allora emergere dal parlamento europeo e in ultima istanza dal voto dei cittadini. In questo modo essi potranno scegliere tra programmi politici diversi, tra destra e sinistra, tra neoliberalismo economico e un modello sociale europeo nuovo. Questa scelta avverrà dopo un ampio dibattito europeo che farà emergere preferenze politiche provenienti dall'intero continente. L'elezione



incontro di Milano

europea non sarà più un'elezione d'ordine secondario perché i cittadini avranno qualcosa da decidere.

Allora mi domanderete: non è utopista questa visione di un governo per la Repubblica europea? Vi risponderò: No! Un'utopia è uno stato che non potrà mai esistere. Invece la "res publica europea", questi beni comuni che condividiamo, sono già reali. Quello che manca è un governo efficace e democratico: esso è una necessità. Oggi abbiamo bisogno di volontà politica. Abbiamo anche bisogno di una strategia e di strumenti per arrivare al nostro obiettivo. Questa strategia deve procedere per passi concreti.

Siccome la costituzione europea è sbagliata adesso dobbiamo ratificare il Trattato di Lisbona. E quindi dobbiamo viverlo. Questo Trattato rappresenta un progresso sull'attuale Trattato di Nizza, ma non crea ancora una vera democrazia europea. Nonostante la sovranità dei cittadini sia riconosciuta per la prima volta, il potere è ancora in mano ai governi.

Tuttavia il Trattato di Lisbona presenta nuove opportunità: il Consiglio avrà un presidente che rappresenterà i governi, mentre la Commissione sarà l'esecutivo della politica europea. Dobbiamo dunque rendere questo esecutivo più democratico. Il presidente della Commissione, invece, deve essere eletto dal Parlamento europeo. Il Trattato afferma che il Parlamento deve "approvare" il presidente proposto dal Consiglio. Ecco, qui c'è uno spazio d'interpretazione che può servire alla democrazia.

Primo: insistiamo affinché il Consiglio proponga soltanto il candidato vincente alle elezioni del parlamento. Basta con i compromessi oscuri tra i governi degli Stati membri che stanno indebolendo la Commissione da 15 anni!

Secondo: dobbiamo costruire vaste alleanze politiche in tutto il continente. Un programma comune deve essere la base sulla quale il candidato o la candidata, proposto dai partiti per la presidenza alla Commissione, organizzeranno la campagna elettorale e raccoglieranno la maggioranza.

Terzo: benché la repubblica europea

sia un progetto democratico aperto a tutti, mi auguro che in Europa il promotore più entusiasta sia la sinistra democratica. La sinistra è sempre stata internazionalista, in opposizione al nazionalismo ristretto.

Così il Partito Socialista europeo sarà il naturale movimento ideale per promuovere la repubblica europea. Abbiamo notato che il Partito Socialdemocratico tedesco, nel suo ultimo Congresso ad Amburgo nell'ottobre 2007, ha votato un nuovo programma d'orientamento dove il Spd si è impegnato per "un'Europa dei cittadini": "Il nostro modello è un'unione politica che garantisca a tutti

progressista per un'Europa democratica debba radunare i socialisti, i democratici e i liberali nel senso americano del termine, dunque tutti coloro che credono ai valori della libertà e dell'uguaglianza, ai diritti umani, all'universalità della democrazia.

A questa visione dell'Europa si oppongono i conservatori nazionalisti, gli autonomisti reazionari e tutti coloro che pensano che non possa emergere una democrazia europea tanto quanto non esiste un *demos* europeo. Questa è la visione di ieri, del passato, dell'*Ancien regime* pre-democratico. Questo è la visione che rovinerà l'Europa. Essa la



i cittadini europei diritti democratici di partecipazione. L'Europa democratica ha bisogno di un governo che risponda al Parlamento sulla base di una Costituzione europea".

Il Partito Socialista francese sta lavorando su un testo che si avvicina a questa visione.

Questi sviluppi sono molto importanti. Apriranno la prospettiva per una nuova Europa più vicina alla visione di Jean Monnet e Altiero Spinelli.

Però mi sembra chiaro che la repubblica europea abbia bisogno di una grande alleanza fondatrice, un blocco storico, come l'avrebbe definito Antonio Gramsci. Penso che quest'alleanza

rende stagnante, la danneggia col veto libero, creando l'Europa del disincanto. A questa visione pessimista propongo a voi una nuova prospettiva, una nuova speranza. La Repubblica europea con un governo democratico è l'unico progetto coerente con i valori del nostro tempo e della modernità. Il mio libro vi dà gli spunti per agire, perché si deve agire presto. Ma il nostro impegno comune scriverà la Storia della Repubblica europea!

Probabilmente questo progetto può apparire pretenzioso. Tuttavia la sua idea di base è estremamente semplice. Come diceva Willy Brandt: "Appartiene a ognuno di noi, questa Europa."

Il congresso dell'Aja del 1948

di Sergio Pistone
Università di Torino

Dal 7 all'11 maggio 1948 si tenne all'Aja il Congresso d'Europa, organizzato dall'organo di collegamento dei fondamentali movimenti per l'unità europea, in particolare: Unione dei Federalisti Europei (presieduta da Henri Brugmans), United Europe Movement (presieduto da Winston Churchill), Conseil Français pour l'Europe Unie (presieduto da Edward Herriot), Ligue Européenne de Coopération Economique (presieduta da Paul van Zeeland), Unione Parlamentare Europea (presieduta da Richard Coudenhove-Kalergi), Nouvelles Equipes Internationales (presieduta da Robert Bichet). Il comitato di collegamento si trasformò successivamente nel Movimento Europeo – a cui aderiranno, con qualche eccezione, tutte le organizzazioni impegnate a favore dell'unità europea (compreso il Movimento Socialista per gli Stati Uniti d'Europa, fondato da André Philip) e i partiti e i sindacati di orientamento europeistico – il quale è articolato in Consigli nazionali presenti oggi in quasi tutti i paesi europei.

Tornando al Congresso d'Europa del 7-11 maggio 1948, va ricordato che esso fu la più grande manifestazione europeista nell'immediato dopoguerra. Riunì infatti, sotto la presidenza di Churchill e alla presenza dei Reali olandesi, circa 800 partecipanti (fra cui 200 parlamentari) provenienti da 19 paesi dell'Europa occidentale, nonché osservatori di alcuni paesi dell'Europa orientale. Oltre ai principali esponenti dei movimenti per l'unità europea (fra i quali Altiero Spinelli, Alexandre Marc, Brugmans, Duncan Sandys, R.W.G. Mackay, Denis de Rougemont) e a grandi personalità del mondo economico, culturale (Salva-

dor de Madariaga, Raymond Aron, Robert Aron, René Capitant, Ignazio Silone, Salvatore Quasimodo, Giuseppe Ungaretti) e religioso, parteciparono alcuni dei più prestigiosi leaders politici europei. Fra questi ricordiamo: i francesi Paul Ramadier, Paul Reynaud, Pierre-Henry Teitgen, François Mitterrand, Edmond Daladier, Maurice Schumann, François de Menthon, gli inglesi Harold Macmillan, Antony Eden, Leo Amery, Ron Mackay, i tedeschi Konrad Adenauer, Walter Hallstein, Einrich von Brentano, gli italiani Alcide De Gasperi, Bruno Visentini, Leone Cattani, Enzo Giacchero, Nicolò Carandini, Adriano Olivetti, i belgi Spaak, Van Zeeland, Etienne de la Vallée Poussin, gli olandesi Jonkheer van der Goes van Naters, Henry Nord, Emanuel Sassen (futuro membro della Commissione dell'Euratom), l'ex capo di governo della

Repubblica spagnola Indalecio Prieto, Grigoire Gafenco (ex ministro degli esteri rumeno e futuro presidente del comitato centrale dell'UEF).

La risoluzione politica approvata alla conclusione del congresso fu il risultato di un compromesso fra la corrente federalista e quella unionista. Le richieste fondamentali riguardavano l'unificazione economica, che avrebbe dovuto giungere gradualmente alla libera circolazione dei capitali, all'unione monetaria, alla completa unione doganale, all'armonizzazione delle legislazioni sociali. Si aggiungeva la richiesta di elaborare una Carta dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e di istituire una Corte europea a cui i cittadini potessero ricorrere a tutela dei diritti fissati nella Carta (da qui derivò la Corte Europea dei Diritti Umani, istituita nel 1953). E si pre-



incontro di Milano

cisava che gli Stati avrebbero dovuto trasferire alcuni dei loro diritti sovrani per esercitarli in comune. Non si chiariva però se l'organizzazione politica comune dovesse avere carattere sopranazionale o intergovernativo. Si parlava infatti indistintamente di unione o federazione.

Per quanto riguarda l'organismo che avrebbe dovuto elaborare le proposte concrete relative allo sviluppo dell'unificazione europea - concepita come un fattore essenziale per lo sviluppo di un mondo unito - la risoluzione chiedeva l'istituzione di una Assemblea europea eletta (nel loro seno o al di fuori) dai parlamenti

delle nazioni partecipanti. I compiti a questa affidati erano: a) contribuire a creare ed esprimere l'opinione pubblica europea; b) raccomandare le misure immediate idonee a stabilire progressivamente tanto sul piano economico che su quello politico, l'unità necessaria dell'Europa; c) esaminare i problemi giuridici e costituzionali posti dalla creazione d'una Unione o d'una Federazione, così come le relative conseguenze; d) preparare a questo scopo gli opportuni piani.

In sostanza, all'Aja non fu accettata la rivendicazione federalista di una vera e propria assemblea costi-

tante, ma ci si accordò comunque su una richiesta di grande importanza politica. Nella costruzione dell'unità europea non dovevano avere un ruolo esclusivo i governi, ma dovevano essere coinvolti i rappresentanti dei cittadini, che avrebbero dovuto svolgere un ruolo costituente permanente. Questo è stato da allora l'orientamento costante della grande maggioranza delle forze aderenti al Movimento Europeo, le quali nella loro lotta a favore della federazione europea hanno puntato in modo continuativo sul ruolo decisivo del Parlamento europeo.

Verso elezioni europee

di Guido Montani
Presidente MFE

Nel giugno del 2009, si terrà la settima elezione diretta del Parlamento europeo a suffragio universale. Essa può rappresentare l'occasione per una svolta nella costruzione dell'Europa. Il Trattato di Lisbona prevede che la carica di Presidente della Commissione europea venga assegnata "tenuto conto delle elezioni del Parlamento europeo" e che la nuova Commissione riceva un voto di fiducia da una maggioranza del Parlamento europeo.

Ciò significa che i partiti europei hanno la responsabilità di imprimere una svolta democratica importante nel sistema decisionale europeo. La differenza di fondo tra elezioni nazionali ed elezioni europee sta nel fatto che, mentre alle elezioni nazionali gli elettori votano per un Parlamento che esprime un governo, nelle elezioni europee, sino ad ora, essi hanno votato per un Parlamento che non esprime e non controlla un governo. Ciò spiega in gran parte perché a partire dal 1979, quando i cittadini europei hanno eletto per la prima volta, con entusiasmo, i loro parlamentari europei, la partecipazione elettorale



Da sinistra: Guido Montani. Stefan Collignon,
Antonio Padoa Schioppa, Patrizia Toia e Antonio Panzeri

sia costantemente in calo. Gli elettori non sanno bene a cosa serve il loro voto europeo. Pertanto, la campagna elettorale europea viene sfruttata dalle forze politiche nazionali: le elezioni europee sono un'ulteriore occasione per

un confronto casalingo.

Questa musica stonata deve finire. Essa si traduce nel fatto che il Parlamento europeo non fa politica nel senso popolare del termine; non compare cioè nelle cronache quotidiane della grande stampa

incontro di Milano



perché al suo interno non si sviluppa un confronto fra una parte del Parlamento che sostiene un governo con un certo programma e un'altra parte che si oppone, perché ha presentato programmi e candidati alternativi. La dialettica democratica diventa trasparente e comprensibile al grande pubblico se chi sostiene progetti alternativi si confronta pubblicamente. Ciò non avviene nel Parlamento europeo. I partiti presenti, sino ad ora, sapendo di non dover rendere conto del loro operato a chi li ha votati, si spartiscono tranquillamente le cariche, a partire da quella del Presidente del Parlamento europeo (due anni e mezzo a te e due anni e mezzo a me), delle commissioni parlamentari e così via. È uno scandalo che deve finire. Tuttavia, il consociativismo europeo è duro a morire. Il Trattato di Lisbona offre delle vie d'uscita, ma i partiti politici e i governi nazionali stanno facendo del loro meglio per cambiare il meno possi-

bile. Poiché è prevista la nuova carica di Presidente del Consiglio europeo, nelle trattative diplomatiche correnti, è entrata anche la carica del Presidente della Commissione europea (oltre a quella del Ministro degli Esteri). Il fatto che il PPE abbia già designato il suo candidato a Presidente della Commissione europea, confermando Barroso per un secondo mandato, non deve trarre in inganno. È possibile che gli altri partiti non facciano altrettanto, in attesa di avere qualche compensazione in cambio della loro astensione da un aperto confronto elettorale. Il PSE per ora tace. Gli altri partiti, l'ALDE (liberali e democratici) e i Verdi, sono troppo piccoli per infastidire il PPE. Così, il Ministro degli Esteri francese, Bernard Kouchner, ha potuto dichiarare che la Francia, al termine del 2008, farà delle proposte per la presidenza del Consiglio e ha citato tre nomi: Blair, Juncker e Gonzalez. Come è noto, la prima proposta di Blair è stata dura-

mente contestata. Quella di Juncker non entusiasma. Ora è spuntato Felipe Gonzales. Il cerchio si chiude. Il grande gioco della spartizione delle cariche si fa così: al PPE la presidenza della Commissione, al PSE la presidenza del Consiglio. E gli elettori europei, quando andranno a votare nel giugno del 2009, non sceglieranno un bel nulla, perché sottobanco si è già deciso tutto.

I federalisti europei si sono battuti per l'elezione diretta del Parlamento europeo perché volevano introdurre il principio democratico della sovranità popolare nel sistema intergovernativo europeo. Ci sono riusciti, sebbene fossero consapevoli che ciò non sarebbe bastato per fare la Federazione Europea. Ma i partiti europei hanno fatto ben poco per trasformare l'Unione in una vera democrazia sovranazionale, pur avendo il potere di farlo.

I federalisti sono coscienti del fatto che la designazione del Presidente della Commissione europea da parte degli elettori non rappresenti ancora la creazione di un vero governo federale, perché il diritto di veto, sopravvissuto nel Trattato di Lisbona, consente di escludere Commissione e Parlamento europeo dalla gestione di sostanziali poteri. Tuttavia, la scelta del capo dell'esecutivo europeo da parte dei cittadini rappresenterebbe un'breccia significativa nell'opaco sistema attuale della *governance* europea. La democrazia europea non si farà in un sol giorno. Ma, se è possibile fare un passo in avanti, perché perdere l'occasione?

I federalisti chiedono, pertanto, a tutti i partiti nel Parlamento europeo, ma in particolare al PSE, oltre che ai Verdi e all'ALDE, di designare il proprio candidato a Presidente della Commissione europea il più presto possibile, in ogni caso prima dell'inizio della campagna elettorale.

Chiedono inoltre al Parlamento europeo di impiegare parte delle risorse finanziarie, già disponibili per la campagna elettorale, per finanziare dibattiti pubblici in televisione tra tutti i candidati a presidente della Commissione europea, affinché essi indichino con chiarezza agli elettori qual è il programma elettorale che intendono realizzare se eletti.

Ridefinire il concetto di sicurezza europea

di **Lucio Levi**
Università di Torino

La sicurezza è sempre stata un bene pubblico garantito dallo Stato tramite l'autodifesa armata. Nell'epoca della globalizzazione il concetto di sicurezza ha perduto il carattere esclusivamente militare che aveva in passato e ha assunto nuove dimensioni. Con la formazione di un mercato mondiale, di una società civile globale e la rivoluzione nelle comunicazioni e nei trasporti, le minacce alla sicurezza si sono moltiplicate, perché gli Stati dipendono in misura crescente dall'esterno. A causa dei sempre più intensi flussi commerciali, finanziari, migratori che attraversano gli Stati, il governo dell'economia, la protezione dell'ambiente e dei diritti umani, le malattie epidemiche, la criminalità e il terrorismo hanno assunto dimensioni internazionali. Di conseguenza, la portata del concetto di sicurezza si è estesa a tutti questi settori, sicché il vocabolario politico si è arricchito di nuove

espressioni, come sicurezza economica, energetica, ambientale, alimentare, sanitaria, ecc. Ciò mostra che un numero crescente di problemi che eravamo abituati a considerare di politica interna ora hanno assunto dimensioni internazionali. Nello stesso tempo, la politica, prigioniera dei confini nazionali, ha perso il controllo del processo di globalizzazione e gli Stati hanno perso gran parte delle loro funzioni, in particolare il controllo dell'economia e della sicurezza.

In conseguenza di ciò si è affermato un nuovo concetto di sicurezza, la "sicurezza umana", centrata sull'individuo prima ancora che sullo Stato. Infatti, un numero crescente di Stati non garantisce più la sicurezza dei propri cittadini. Dopo la fine della guerra fredda le guerre civili sono diventate molto più frequenti delle guerre tra Stati. Il rapporto tra morti civili e morti militari, che all'epoca della prima guerra

mondiale era di 1 a 8, oggi è diventato di 8 a 1.

Il processo di disgregazione degli Stati è strettamente legato a due fattori, uno di natura economico-sociale (la globalizzazione), l'altro di natura politica (la fine dell'ordine mondiale bipolare). Da una parte, gli Stati deboli, gli Stati falliti e gli Stati dissolti sono espressione di gradazioni crescenti di un processo di erosione della sovranità degli Stati. D'altra parte, il nazionalismo etnico, che può essere inteso come una reazione alle tendenze livellatrici della globalizzazione, mentre era contenuto dalla forte disciplina internazionale che caratterizzava lo scontro tra i blocchi in seno all'ordine mondiale bipolare, è esploso dopo la fine della guerra fredda e ora tende a dissolvere gli Stati.

Il fatto è che l'aspetto politico più significativo della globalizzazione – l'erosione della sovranità degli Stati – non è accompagnato dalla formazione di efficaci nuove forme di statualità sul piano regionale e globale. Nuovi attori non statali competono con Stati sempre più deboli per il potere di decisione sul piano internazionale. Dilaga la violenza della criminalità organizzata e del terrorismo internazionale e la prepotenza dei gruppi economici multinazionali. L'illusione dell'unilateralismo americano, che vagheggiava di attribuire agli Stati Uniti il ruolo di gendarme e di banchiere del mondo, è fallita e il mondo evolve verso un crescente disordine.

Tuttavia, nuovi principi si stanno lentamente affermando. Per esempio quello secondo cui, quando uno Stato fallisce nel garantire la sicurezza ai propri cittadini perché si compiono gravi atrocità, la comunità



Da sinistra: Lucio Levi, Roberto Palea e Antonio Longo

incontro di Milano

internazionale ha il dovere di intervenire per proteggere la popolazione civile. È il principio della "Responsabilità di proteggere", enunciato per la prima volta nel 2001 nel Rapporto della *International Commission on Intervention and State Sovereignty*, e adottato dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU per giustificare nel 2007 l'intervento umanitario nel Darfur. Per un altro verso, il Tribunale penale internazionale permanente (1998), che è stato istituito per punire il genocidio, i crimini contro l'umanità e i crimini di guerra, persegue l'obiettivo di difendere gli individui contro le atrocità compiute dai grandi criminali, compresi gli statisti.

Siamo di fronte ai primi passi di un processo di costituzionalizzazione delle relazioni internazionali e al trasferimento di funzioni statuali alle Nazioni Unite. L'Unione europea rappresenta un modello per il mondo, poiché alcune delle sue istituzioni hanno già un assunto un carattere quasi statale, come la Corte, il Parlamento, la Commissione, la Banca centrale. Ma essa può diventare anche il motore del processo di rafforzamento e di democratizzazione dell'ONU. Lo mostrano il ruolo che l'UE svolge per la protezione dell'ambiente (Protocollo di Kyoto), per la promozione dei diritti umani (moratoria della pena di morte) e per regolare il commercio internazionale (WTO).

Poiché non è possibile in questa sede esplorare questo vasto territorio, mi limito a prendere in esame il tema della proliferazione nucleare. L'inquietudine generata dal programma nucleare dell'Iran è un altro aspetto dell'instabilità del Medio Oriente e nello stesso tempo il segnale più allarmante di un mondo che rischia di sfuggire a ogni controllo, perché non riesce più a fermare la proliferazione delle armi nucleari. A causa del declino della loro potenza, gli Stati Uniti non sono più in grado di arginare il crescente disordine in Asia, né di favorire il consolidamento di Stati falliti, come



l'Afghanistan e l'Iraq, né di promuovere quegli accordi (tra Israele e Autorità palestinese, tra Israele e Iran, tra India e Pakistan, tra Cina e India ecc.) che sarebbero necessari per consolidare la stabilità di questa immensa regione.

I destini del mondo non possono più essere retti da un solo paese. Solo un approccio multilaterale e politiche cooperative nell'ambito di istituzioni universali possono fare fronte alla sfida della proliferazione nucleare. Tuttavia le grandi potenze continuano a concepire la non proliferazione nucleare secondo un doppio standard: mentre chiedono agli altri paesi di non dotarsi di armi nucleari,

considerano legittimo mantenere armi di distruzione di massa per salvaguardare la loro sicurezza. Sembrano ignorare che l'art. 6 del Trattato di non proliferazione (TNP) impegna le parti contraenti a perseguire il disarmo nucleare e più precisamente a stipulare "un Trattato di disarmo generale e completo sotto un rigoroso ed efficace controllo internazionale". È da ricordare che l'obiettivo che nel 1986 Gorbaciov aveva posto al centro della perestrojka era l'eliminazione di tutte le armi di distruzione di massa entro l'anno 2000. È un progetto che si è realizzato solo in parte ed è stato interrotto dalle iniziative unilaterali

incontro di Milano

degli Stati Uniti dopo l'11 settembre 2001, compresa quella di mettere a punto armi nucleari tattiche da usare in caso di crisi locali. Nel mondo ci sono numerose medie potenze – l'Iran è una di queste – che contestano la pretesa degli Stati Uniti e delle altre potenze nucleari di barricarsi per un tempo indefinito nell'era nucleare, rendendo eterno un trattato che non è riuscito finora a raggiungere il suo scopo fondamentale: il disarmo nucleare.

L'UE, proprio perché ha sviluppato la sua influenza internazionale sul un modello di pacificazione tra Stati sovrani attraverso la costruzione di una comunità di diritto, l'integrazione economica e la democrazia internazionale e ha rinunciato a esprimersi attraverso gli strumenti tradizionali della politica di potenza, ha l'autorità per promuovere il progetto di un mondo senza armi nucleari. L'Europa ha sempre avuto un ruolo passivo nei negoziati sul disarmo. Ha subito

l'iniziativa delle superpotenze sia quando queste ultime hanno deciso di installare sul suo territorio gli euro-missili, sia quando hanno deciso di smantellarli. Oggi, nel momento in cui sta maturando la decisione di assumere le proprie responsabilità nel campo della politica estera e della sicurezza, è giunto il tempo della scelta tra un'Europa fortezza, che prende sotto il suo controllo gli arsenali nucleari della Francia e del Regno Unito – una scelta che incontra forti opposizioni interne e internazionali – e un'Europa che rinuncia alle armi nucleari a favore dell'ONU e spinge in questo modo le altre potenze nucleari a fare altrettanto.

L'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) è dotata di poteri di ispezione degli impianti nucleari di tutti gli Stati che hanno sottoscritto il TNP. Le ispezioni dirette dall'AIEA tra il 1991 e il 1997 nell'Iraq di Saddam Hussein hanno conseguito il risultato

di eliminare le armi di distruzione di massa, come è risultato dalle indagini svolte dagli americani dopo l'invasione militare del paese. È il più grande successo ottenuto dall'AIEA. Questa istituzione può diventare dunque l'autorità mondiale dotata del potere di controllare l'energia nucleare, come era stato proposto dal Piano Baruch fin dal 1946. Il meccanismo che può offrire all'ONU strumenti efficaci per realizzare il processo di disarmo generale e controllato è quello delle ispezioni in loco, sperimentate con successo nell'ambito della Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa e dai trattati per la riduzione degli armamenti nucleari. L'UE, messa di fronte alla scelta del proprio modello difensivo, percepirà che la conclusione del proprio processo di unificazione coincide con lo sviluppo dell'unificazione del mondo attraverso l'attribuzione di reali poteri coercitivi alle Nazioni Unite.



Serve un'iniziativa dell'Unione europea per uscire dalla crisi finanziaria mondiale

di Antonio Mosconi
World Federalist Movement

La Fed impiega mezzi finanziari e di persuasione di una dimensione senza precedenti per impedire che la crisi finanziaria travolga definitivamente il ruolo internazionale del dollaro. I risultati sono modesti, precari e gravidi di stagflazione per il mondo intero.

In un primo momento si disse trattarsi d'una crisi finanziaria limitata al settore dei mutui *sub-prime*, una crisi di liquidità (debiti a lungo termine finanziati con fondi liquidabili a breve) che si sarebbe risolta con prestiti delle banche centrali al sistema per il periodo necessario a rendere liquidi gli attivi. Ben presto si dovette ammettere una ben più grave crisi di solvibilità (fondi delle banche e risparmi gestiti dalle loro emanazioni investiti in *assets* sopravvalutati ed in crediti inesigibili). E quando gli *assets* si rivelarono non soltanto sopravvalutati, ma non valutabili (impossibilità di formazione del prezzo per assenza di compratori) si manifestò la crisi di fiducia, il panico. La Fed e la Banca d'Inghilterra accettarono, come collaterali dei prestiti concessi al sistema, gli *assets* invendibili ed i crediti inesigibili, procedendo così di fatto a nazionalizzazioni bancarie finanziate con ricorso alla creazione monetaria. Il Fmi valuta le perdite ad un trilione di dollari, sulla base della discesa dei prezzi immobiliari sinora registrata (-3%). Economisti indipendenti la stimano in tre trilioni, ipotizzando che sia necessaria una riduzione dei prezzi delle case del 20% perché tornino i compratori e si formino prezzi effettivi. Altri avanzano il sospetto che la crisi non riguardi solo il settore dei mutui e che ben altri "affari" siano stati finanziati

con i sistemi creativi di "produzione di carta a mezzo di carta" (parafrasando Sraffa).

Non si tratta soltanto di una crisi finanziaria, ma di una crisi che investe il ruolo del dollaro come principale moneta internazionale. La possibilità di sostenere indefinitamente un "deficit senza lacrime", finanziato indebitandosi nella moneta di propria emissione e prosciugando il risparmio dei Paesi poveri, costituisce uno "scandalo monetario internazionale" e spiega come gli Stati Uniti abbiano eluso (finora) la scelta fra burro e cannoni. Svalutazioni del dollaro, bolle finanziarie ed immobiliari che poi si sgonfiano, bancarotte fraudolente di portata gigantesca, periodicamente impoveriscono i creditori degli Stati Uniti. Ciò spiega perché i detentori di attività finanziarie denominate in dollari desiderino diversificare le riserve ed i portafogli e si rivolgano all'euro, provocandone un apprezzamento non commisurato alla partecipazione dell'eurozona alla formazione degli squilibri globali (l'eurozona è in sostanziale pareggio). E spiega anche i numerosi divorzi dal dollaro di monete che vi erano ancorate (come il peso argentino, lo yuan cinese, le monete del Golfo) e l'accelerazione dei progetti per la creazione di unioni monetarie regionali.

La crisi del dollaro si unisce al fallimento del tentativo americano di esercitare in modo unilaterale il ruolo di gendarme mondiale. La crisi investe così l'egemonia degli Stati Uniti sul mondo intero, quale è venuta profilandosi dopo il collasso dell'Unione sovietica. Essa si espande dai settori economico e militare a quelli morale e culturale, come indica la rapidità con

cui i seguaci più zelanti del fondamentalismo di mercato oggi abbandonano l'ideologia "mercataista". Secondo le ricette neo-liberali di Milton Friedman, codificate nel Consenso di Washington ed imposte ai debitori poveri dal Fmi, i cambi flessibili avrebbero impedito la formazione di squilibri fondamentali, mentre le privatizzazioni avrebbero favorito l'efficienza. Invece, mai squilibri sono stati tanto gravi e duraturi e mai si è assistito a così colossali appropriazioni di risorse pubbliche da parte di ristrette élites come quelle sperimentate in Russia, in America latina, nel Sud-est asiatico ed in Africa in applicazione della vulgata dell'Università di Chicago. Secondo la celeberrima curva di Laffer, la detassazione del reddito dei ricchi avrebbe spostato il risparmio dalle classi dissipatrici a quelle risparmiatrici, favorito gli investimenti ed il reddito, ripagato lo Stato con un maggior gettito fiscale. Invece il risparmio americano è andato a zero ed anche sotto zero, consumi e guerre sono finanziati dal resto del mondo in misura del 6-7% del pil annuo degli Stati Uniti e la stessa globalizzazione, priva di governo, è passata con gravi traumi dalla spinta deflattiva esercitata dai nuovi lavoratori a basso salario a quella inflattiva derivante dal loro accesso ai consumi.

La scelta di fronte alla quale il mondo si trova è tra la sovranità assoluta degli Stati nazionali (coi suoi corollari: guerra monetaria, protezionismo, recessione e peggio) e la condivisione della sovranità, in primo luogo quella monetaria, attraverso una riforma radicale delle Istituzioni economiche internazionali (Fmi, Bm, Bri, Omc ed

incontro di Milano

altre). Un solo Paese non può fornire i beni pubblici necessari al mercato globale: le istituzioni necessarie ad un libero mercato, la regolazione monetaria e finanziaria, *standards* sociali comuni, una politica globale dello sviluppo e limitazioni, sociali ed ambientali, al perseguimento del profitto.

L'euro è già componente importante delle riserve, dei portafogli e dei panieri valutari, ma non può sostituire il dollaro come moneta mondiale. Nel 1944, a Bretton Woods, gli Stati Uniti erano il solo Paese vincitore, della guerra come della pace, producevano oltre la metà del pil mondiale, possedevano tutte le riserve auree e le chiavi del credito internazionale. Oggi il potere economico è molto più ripartito. Inoltre un *euro-standard* ricadrebbe, come il *dollar-standard*, nel dilemma di Triffin (la creazione di liquidità internazionale dipenderebbe

dalla bilancia dei pagamenti europea). Infine, l'euro è ancora una moneta senza una corrispondente compiuta Federazione politica. Non si tratta quindi di passare da un'egemonia ad un'altra, ma di fondare sulla cooperazione internazionale un nuovo sistema monetario e finanziario.

L'Unione economica e monetaria europea offre un buon modello per un'analoga Unione a livello mondiale. Innanzitutto per il suo successo, che suscita ammirazione e genera progetti "*euro-like*" in tutto il mondo: unità del mercato interno, abbattimento dei costi di transazione e dei tassi d'interesse, tenuta del sistema bancario e del mercato finanziario, creazione di sedici milioni di posti di lavoro. Poi per la sua struttura supranazionale: il valore dell'euro non è legato alle sorti di un Paese, ma dell'Uem; la Bce è un'istituzione di

tipo federale; essa persegue (in modo ineccepibile) l'obiettivo primario della stabilità monetaria, che è un bene pubblico dell'Unione ed anche un diritto umano. A Bretton Woods si scelse il dollaro e si respinse il bancor proposto da Keynes. A Maastricht, al contrario, non si è scelto il marco tedesco, ma l'euro, una moneta unica comune la cui gestione è condivisa fra i partecipanti.

Occorre ottenere la convocazione di una Conferenza internazionale per la fondazione di un nuovo sistema monetario mondiale, che abbia inizialmente a riferimento un paniere unico di monete, sull'esempio dell'ecu che precedette l'euro. Il sistema a più monete di riserva e più panieri di riferimento, che si sta spontaneamente formando, non assicura le tre funzioni della moneta (mezzo di scambio, riserva di valore e unità di conto) a causa delle fluttuazioni dei cambi, comporta perdite colossali in occasione delle periodiche crisi valutarie e continui elevatissimi costi di transazione, di copertura dei rischi e tassi d'interesse più elevati, di immobilizzo di riserve valutarie altrimenti inutili. Soltanto con l'unità di conto mondiale (in seguito moneta unica) si potrà governare la globalizzazione con un metro stabile ed uguale per tutti (si pensi ad esempio alla quotazione del petrolio), preservare la libertà di movimento dei capitali e preparare il passaggio dalle sovranità nazionali assolute alla sovranità condivisa.

Soltanto l'Europa può promuovere l'iniziativa. La forza del suo modello raccoglie ampi consensi fra quanti hanno interesse alla libertà degli scambi, in primo luogo in Asia e nei Paesi esportatori di petrolio, gas e materie prime. Il suo peso nel commercio mondiale rende credibile la proposta di subordinazione della libertà degli scambi all'adozione di regole comuni per il governo della globalizzazione. La forza della sua moneta rende possibile il varo di un paniere comune parziale anche nel caso, improbabile se non impossibile, di non adesione iniziale degli Stati Uniti.



Da destra: Antonio Mosconi e Antonio Longo

Sviluppo sostenibile

di Roberto Palea

Presidente del CESI (Centro Einstein di Studi Internazionali) - Torino

L'Europa si trova a fronteggiare con crescente difficoltà la competizione non solo con gli Stati Uniti, ma anche con le economie dei paesi emergenti, e nel corso dell'ultimo decennio ha visto ridursi il tasso di crescita della produttività con effetti negativi sulla competitività della propria economia.

È necessario portare avanti con maggiore decisione le riforme per garantire una maggiore flessibilità sia del mercato dei prodotti, sia del mercato del lavoro. Nel contempo occorre rafforzare la spesa per infrastrutture e per ricerca e sviluppo al fine di integrare maggiormente il mercato interno e spostare l'economia verso la frontiera tecnologica con un tasso di innovazione più rapido sia nel settore industriale, sia in quello dei servizi.

Infine, il processo di attuazione delle riforme dovrebbe essere accompagnato da politiche macroeconomiche espansive per consentire di far fronte ai costi legati all'attuazione delle riforme.

Sulla base di queste considerazioni emerge la necessità da un lato, di promuovere a livello europeo un piano coordinato di investimenti, pubblici e privati, per colmare i ritardi infrastrutturali materiali e immateriali e dall'altro, di lanciare un'Agenda per promuovere la crescita, avente per obiettivo il completamento del mercato interno e il rilancio dell'integrazione "positiva" (costituzione di uno spazio europeo della ricerca e dell'insegnamento superiore; finanziamento di progetti di ricerca veramente europei; ripresa di politiche anticicliche attive a livello europeo ecc.).

La realizzazione di queste politiche richiede canali di finanziamento adeguati da attivare con i seguenti strumenti:

- emissione di obbligazioni dell'Unione Europea (Union bonds);
- incremento dei prestiti della Banca eu-



ropea degli investimenti;

- rafforzamento del bilancio comunitario attraverso l'introduzione di imposte europee (carbon tax europea; assegnazione al bilancio comunitario di una quota dell'imposta progressiva sul reddito).

Occorre, inoltre, passare da un sistema di "governance without government" a un sistema di "governance of a government", ossia alla creazione di un governo effettivo dell'economia dotato di effettivi poteri di direzione nel campo della politica macroeconomica e della fiscalità nonché con la disponibilità di un bilancio dell'Unione adeguato alle necessità.

Progettando un nuovo ciclo di crescita, l'economia europea dovrebbe, poi, assumere come vincolante l'esigenza di far fronte al drammatico, progressivo e rapido, deterioramento della situazione ambientale del Pianeta.

L'UE dovrebbe promuovere una profonda ristrutturazione in senso ecologico dell'economia europea, sulla base dei seguenti orientamenti:

- riduzione dello sfruttamento delle risorse naturali non rinnovabili, soprat-

tutto energetiche;

- riduzione degli sprechi nella produzione, nel commercio e nei consumi;
- promozione di stili di vita e di consumo più sobri.

L'UE ha dimostrato di possedere la capacità e la volontà per intraprendere e percorrere detto cammino.

Essa, qualora fosse in grado di parlare con una sola voce, potrebbe esercitare nel mondo intero un ruolo d'avanguardia nella diffusione di detto nuovo modello di sviluppo al mondo intero, così come è necessario.

Nell'esercizio di tale ruolo essa sarebbe in grado di promuovere un accordo tra gli Stati inquinatori per la realizzazione di un piano di riduzione delle emissioni di CO₂ nell'atmosfera e per il conseguimento di significativi e progressivi obiettivi di miglioramento ambientale su scala globale, da affidare, per la gestione e la realizzazione, ad un'Agenzia Mondiale per l'Ambiente, dotata di autonomia, reali poteri e mezzi propri, costituita sul modello della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) nell'ambito dell'ONU.

INIZIATIVE

di enti e associazioni

Il 9 maggio scorso, *Festa dell'Europa 2008*, a Roma, presso la Sala delle Bandiere dell'Ufficio in Italia del Parlamento europeo, si è tenuto un convegno dal titolo **"Il Dialogo interculturale: chiave di volta per la democrazia, la cittadinanza e l'integrazione europea"**, organizzato dal Comitato regionale AEDE Lazio – in collaborazione con il CIME – a conclusione del concorso omonimo, bandito per le scuole del Lazio con il patrocinio dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea.

Hanno portato il saluto delle rispettive istituzioni: **Clara Albani**, direttrice dell'ufficio in Italia del Parlamento europeo; **Virgilio Dastoli**, direttore della Rappresentanza per l'Italia della Commissione europea; **Cristina Giudici**, presidente del CIFE.

Le relazioni sono state svolte dal presidente del CIME, **Valerio Zanone** – che ha ripercorso, a grandi linee, il processo dell'UE sottolineando anche la visione politica dei Padri fondatori – e dalla segretaria regionale dell'AEDE Lazio, **Caterina Nisida**, che si è soffermata sulla necessità e sul valore del dialogo interculturale per la realizzazione della cittadinanza europea e della convivenza pacifica negli stati membri. L'importanza della conoscenza delle lingue e le opportunità offerte dai programmi comunitari e da alcune organizzazioni per la mobilità dei giovani sono state presentate da **Giuseppina Foti**, presidente dell'International Language School.

Ha moderato **Tiziana Di Simone**, giornalista RAI, conduttrice della trasmissione RAI - RadioUno "In Europa".

Ha chiuso i lavori del convegno la tavola rotonda *"La parola ai giovani"*, che ha offerto ad alcuni studenti e studentesse la possibilità di presentare i loro lavori e di esprimere le loro opinioni sulla tematica del concorso/convegno. La tavola rotonda ha costituito un momento di grande spessore formativo, di conoscenza del punto di vista dei giovani e di confronto tra studenti provenienti da differenti istituti delle province del Lazio, ai quali si è unita anche una nutrita rappresentanza di giovani provenienti da istituti scolastici di Pescara, accompagnati da **Damiana Guarascio**, segretaria AEDE di Pescara.

All'interno del convegno ha avuto luogo la cerimonia di premiazione degli studenti vincitori del concorso suddetto, ai quali sono stati distribuiti i premi offerti dal CIME, mentre alle loro scuole sono state inviate le targhe offerte dagli uffici italiani di Parlamento e Commissione europea.

La mattinata si è conclusa con un buffet, offerto dal CIME.

(agj)

Il percorso del Trattato di Lisbona

Dopo essere stato ufficialmente firmato il 13 dicembre 2007 dai capi di Stato dei paesi europei, per poter entrare in vigore, il trattato di Lisbona dovrà essere ratificato da ciascuno Stato membro dell'UE. La procedura di ratifica varia da un paese all'altro a seconda del rispettivo sistema costituzionale e delle decisioni politiche che verranno prese. Diversamente da quello che accadde per la fase di ratifica del Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa, solamente in Irlanda era previsto tenersi un referendum che, come noto svoltosi il 12 giugno 2008, ha avuto un esito negativo e pone quindi un pesante interrogativo rispetto alla futura entrata in vigore dello stesso Trattato di Lisbona.

Attualmente sono comunque 21 i Paesi che hanno già completato l'iter di ratifica attraverso una decisione favorevole dei loro rispettivi Parlamenti nazionali, nell'ordine di approvazione (voto):

- 17 dicembre 2007 – UNGHERIA
- 29 gennaio 2008 – SLOVENIA
- 29 gennaio 2008 – MALTA
- 4 febbraio 2008 – ROMANIA
- 7 febbraio 2008 – FRANCIA
- 21 marzo 2008 – BULGARIA
- 2 aprile 2008 – POLONIA
- 10 aprile 2008 – SLOVACCHIA
- 9 e 24 aprile 2008 – AUSTRIA
- 23 aprile 2008 – PORTOGALLO
- 24 aprile 2008 – DANIMARCA
- 8 maggio 2008 – LETTONIA
- 8 maggio 2008 – LITUANIA
- 24 aprile e 23 maggio 2008
REP. FED. TEDESCA
- 29 maggio 2008 – LUSSEMBURGO
- 11 giugno 2008 – ESTONIA
- 11 giugno 2008 – FINLANDIA
- 11 giugno 2008 – GRECIA
- 11 marzo e 18 giugno 2008
REGNO UNITO
- 3 luglio 2008 – CIPRO
- 8 luglio 2008 – OLANDA

Per approfondimenti e aggiornamenti si consigliano i seguenti siti internet:

http://europa.eu/lisbon_treaty/index_it.htm
<http://www.cide.it/Contenuti/Default.aspx?PageID=57>
http://en.wikipedia.org/wiki/Treaty_of_Lisbon

UniEuropa

AGENZIA DI INFORMAZIONE
DEL CONSIGLIO ITALIANO
DEL MOVIMENTO EUROPEO

Direttore: Cristiano Zagari
Progetto grafico: Emanuele Stefanori

Consiglio Italiano del Movimento Europeo

Piazza della Libertà, 13
00192 Roma
Tel./Fax 06.36001705
06.36001742
segreteria@movimentoeuropeo.it
www.movimentoeuropeo.it